

> Sciopero con manifestazione degli operai Fiat di Mirafiori > Claudio Papa/Reuters

primopiano

politica
www.liberazione.it

Vincenzo Comito docente di finanza aziendale
Università di Urbino

«Quello di Marchionne è un bluff La Fiat lascerà l'Italia comunque»

«Ci auguriamo che la Fiat rinunci a una strada che non porterebbe risultati economici, ma un inasprimento dei conflitti sociali. Ci auguriamo che governo e forze politiche e sindacali contribuiscano a una soluzione di questo conflitto che ristabilisca i diritti dei lavoratori a essere rappresentati in modo democratico e tuteli le condizioni di lavoro» si chiude così, seguito dalla solidarietà alla Fiom e dall'adesione allo sciopero del 28 gennaio, l'appello "produrre e lavorare meglio, con democrazia" firmato da 48 economisti («ma siamo già arrivati a 70») e pubblicato ieri da *Sbilanciamoci!*. Fra i firmatari c'è anche Vincenzo Comito, dell'Università di Urbino che *Liberazione* ha intervistato.

Professore, nell'appello voi scrivete che in nessun Paese europeo nessuna industria dell'auto ha tentato di eliminare un sindacato critico e che negli altri Paesi si tutelano i redditi e le condizioni di lavoro degli operai. L'Italia è così distante dall'Europa?

Sì, poi bisogna tenere conto di tutto il resto che sta sullo sfondo: per esempio, con tutte le riduzioni salariali e gli altri svantaggi che gli operai tedeschi hanno dovuto affrontare dal 2003 ad oggi, il loro stipendio è ancora del 40% più alto di quello italiano e i prezzi dei beni di consumo sono inferiori del 30% rispetto ai nostri. Ma nessuno, in Inghilterra come in Francia o in Germania si è mai sognato di chiedere a sindacato e operai quelle rinunce a diritti a rappresentatività che invece chiede Marchionne.

Voi invitate la Fiat a investire in produttività e innovazione ma, come è riportato in un suo recente articolo, la Fiat al contrario sta perdendo quote di mercato...

E' un discorso complesso che riguarda la strategia che Marchionne dice di avere. L'alleanza americana ha prodotto che nel 2010 l'Italia sia diventata il terzo Paese in ordine di impor-

70 economisti con la Fiom. «Il Lingotto non innova, non sta sul mercato e vende i pezzi. Inutile rifarsela sugli operai, a meno che non si cerchi il conflitto come scusa per andarsene»

tanza: la casa automobilistica ha venduto un milione e passa di auto negli Usa, 760mila in Brasile e 590mila in Italia. Prima eravamo al primo posto. In questo quadro Marchionne può permettersi di dire agli operai che se non accettano le sue condizioni le macchine le produce altrove, dalla Polonia alla Serbia. Ma secondo me la strategia di Chrysler-Fiat è molto rischiosa, sembra una sfida impossibi-

le da vincere. La Fiat non ha reti di vendita se non in Italia, Brasile e Polonia e la Chrysler porterà solo suv e pick up. E le macchine medie e medio-grandi? Non ci sono nuovi modelli all'orizzonte e Fiat non sta in Cina che in questo momento è il principale mercato al mondo.

Cosa dovrebbe fare quindi Marchionne?

Beh, è molto difficile da dire. La Fiat non farebbe solo auto, ha anche l'Iveco, i trattori, le macchine da movimento terra. Ma a leggere Salvatore Tropea su *Repubblica*, Marchionne avrebbe intenzione di vendersele, comprese una parte della Ferrari e la componentistica. Io temo che i problemi per i lavoratori italiani saranno ancora più drammatici. Non vedo la situazione promettente. Un'altra cosa: dei 20 miliardi di investimento promessi da Marchionne questi accordi ne prevedono solo un miliardo

e mezzo. E gli altri? Quello di Marchionne mi sembra un bluff e non riesco a capire bene cosa ci sia effettivamente dietro, se non la strategia giorno per giorno o la volontà di prepararsi il terreno per lasciare comunque l'Italia con la scusa del conflitto sociale.

E quando Marchionne accusa lavoratori e sindacato di fare una battaglia di retroguardia che impedisce lo sviluppo dell'Italia?

Se lo sviluppo non c'è non è certo colpa degli operai. E poi non tutta l'industria italiana va a picco: la Sevel e la Ferrero vanno a gonfie vele e non mi risulta che abbiano avuto problemi con i loro dipendenti. Chi riesce a stare sul mercato, a offrire prodotti competitivi e a stare sui mercati emergenti va bene. Marchionne non farà mai 6 milioni di auto come va dicendo, nemmeno con tutta la buona volontà dei sindacati. Non farà un milione e 600mila macchine in Italia perché il mercato non glielo assorbirà. Non vincerà la sua sfida a meno che non entri nel gioco ancora un altro produttore, forse la Tata indiana o qualche asiatico, perché qui i conti non quadrano.

Chi è più latitante in questa situazione? La politica aziendale Fiat, la politica industriale del governo o i sindacati?

Il problema è che mancano tutte e tre le cose. Negli altri Paesi si innova, si sperimenta. Da noi nulla. E per certi versi Marchionne è incomprensibile: non aveva bisogno di forzare sul terreno della rappresentatività sindacale a meno che alla fine non voglia lasciare comunque all'Italia un ruolo marginale. Non so cosa potremmo fare visto che gli altri due sindacati sono tornati a essere padronali. Provare a lottare, noi stiamo facendo quello che possiamo fare. Preoccupa soprattutto il fatto che il Pd ha perso completamente la bussola in questa vicenda. Ed è veramente grave.

AM



Buone analisi e cattivi consigli di Stefano Fassina Il testacoda del Pd sul nodo Fiat

>> dalla prima

Dino Greco

«Ancora, «che il capitale finanziario fa shopping nel mercato globale del lavoro, mentre le forze politiche e sindacali, riformiste o radicali, sono prigioniere nelle gabbie nazionali».

Fassina, dunque, «vede» con limpida chiarezza quel duro conflitto fra capitale e lavoro, quell'asimmetrico scontro di classe che si sta svolgendo su scala planetaria e nel nostro Paese, con pesanti conseguenze per i rapporti sociali e per la stessa tenuta della democrazia. Fassina coglie con pronta sensibilità il significato dell'ingiustizia profonda, della di-

suguaglianza crescente, del contenuto ideologico sottesi al modello Marchionne, che tutto è meno che il solo modo realistico di costruire automobili nel tempo della competitività globale. Ma poi, inopinatamente, egli si libera con un colpo di reni di questa non banale analisi per concludere che bene farà la Fiom a «riconoscere i risultati del voto di Mirafiori e ad impegnarsi a ristabilire le condizioni di piena agibilità sindacale in Fiat». Insomma, il responsabile economico del Pd suggerisce una sorta di espediente tattico, molto prossimo, anzi identico, a quella «firma tecnica» che Susanna Camusso vorrebbe imporre alla Fiom come minore dei mali, come ritirata strategica necessaria per impedire, così si crede, che lo

scacco si trasformi in una sconfitta epocale. Ma è vero l'esatto contrario. Chi riavvolga il nastro della storia per ricavarne qualche utile insegnamento non faticherà a ricordare che negli anni cinquanta e lungo buona parte del decennio successivo, la Cgil - tutta intera - non accettò mai di accodarsi agli accordi separati che le altre due confederazioni stipulavano in perfetto accordo con le direzioni aziendali. E che proprio questa tenace resistenza, anche nella momentanea sconfitta, le consentì di non perdere credibilità tanto nei confronti di coloro che rifiutavano di piegarsi quanto di coloro i quali, pur non reggendo al ricatto delle controparti, sapevano dove stesse la verità e su chi si potesse davvero far conto. Proprio questo atteggiamento, proprio questa indisponibilità a introiettare la resa hanno consentito di riprendere il cammino e preparare la stagione della riscossa. La difesa delle proprie buone ragioni - se vi sono - è sempre un buon investimento che, prima o poi, paga. E così sarà anche questa volta. Viceversa,

piegarsi a condizioni che peggiorano la vita in fabbrica e ledono persino diritti sanciti dalla Carta, sottoscrivere l'applicazione punitiva, significa, per dir così, costituzionalizzare un nuovo sistema di relazioni industriali, renderlo irreversibile e rinunciare, scientemente, all'esercizio di una funzione autonoma di rappresentanza. Di più: significa autorizzare tutto il padronato, in qualsivoglia impresa e settore merceologico, di ogni dimensione, del pubblico o del privato, a replicare quel modello, senza più disporre né degli argomenti né della forza per opporvisi.

Se la Fiom prestasse ascolto a chi oggi le chiede, con varietà di accenti e di moventi, di capitolare, non sarebbe in alcun modo possibile, come invece mostra di pensare Fassina, «ristabilire le condizioni di piena agibilità sindacale in Fiat». L'esito sarebbe quello di una «normalizzazione» della Fiom, segno inequivocabile e ohino definitivo di una partita che si chiude, non di un'opportunità che faticosamente si tiene aperta.

La fuga dei laureati Il Paese che non sapeva importare cervelli

Un Paese di quello che un tempo si chiamava il Terzo mondo. E anche un Paese in decadenza. Questo sta diventando l'Italia, incapace di creare lavoro nei segmenti alti del mercato mentre fa di tutto per rendere meno caro e più flessibile quello manuale. E anche incapace di creare nuove imprese. Un articolo pubblicato ieri da *The Economist* ci parla dei laureati, di quelli che studiano, hanno la possibilità di investire nel loro futuro (o sono così bravi da vincere delle Borse). L'Italia, si sa, ne esporta in gran quantità. Come anche gli altri Paesi europei. Con due differenze. Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna, vedono le loro eccellenze emigrare verso altri Paesi europei più che non noi (magari è per la qualità delle università) ma attirano anche cervelli freschi dai Paesi Ocse. Un grafico pubblicato dal settimanale britannico segnala come Germania, Francia, Spagna e Gran Bretagna abbiano una bilancia positiva nell'import-export di laureati (cioè ne attirano più di quanti ne vedano partire). L'Italia ha una bilancia negativa. La seconda differenza è quasi uguale alla prima, cambia solo la provenienza dei cervelli: cinesi, indiani, pakistani che entrano nell'Ue a fare lavori di medio e alto profilo. Noi, invece, agli immigrati guardiamo i denti e le braccia. Per raccogliere la frutta e fare gli intonaci bisogna avere le spalle larghe, non saper usare un computer. Paradossale, se si pensa che - i dati sono stati pubblicati e l'altro ieri della Camera di commercio di Milano - senza stranieri negli ultimi dieci anni due nuove imprese su tre non sarebbero mai nate. I numeri sono questi: senza stranieri, in Italia ci sarebbero quasi 285mila imprese in meno, ovvero quasi 2 imprese su 3 delle 455mila nuove società attive tra il 2000 e il 2010 (si tratta per la precisione del 62,6% circa del totale).

Gli ultimi dieci anni infatti hanno visto una crescita delle imprese controllate da cittadini stranieri, aumentate addirittura del 200,7%, rispetto a una crescita media delle imprese in generale del 9,4%, che scende al 3,6% se si considerano solo le imprese avviate da cittadini italiani. E' un dato diffuso su tutto il territorio nazionale, che vale per le regioni invecchiate come Piemonte e Liguria, così come per quelle dinamiche come Emilia-Romagna e Veneto. A vincere è Prato, ovvero il tessile direttamente collegato al gigante cinese. Poi Roma, Firenze (ancora Prato) e poi Milano. Anche in questo caso si potrebbe fare un'osservazione che rattrista. Se l'Italia fosse capace di attrarre anche migranti da inserire nelle fasce alte del mercato del lavoro, le imprese, anziché essere edili, tessili e di ristorazione, potrebbero essere di prodotti collegati all'informatica (per fare un esempio ovvio). E se fossimo capaci di attrarre cervelli europei ne guadagnerebbero le nostre imprese e quella internazionalità evocata da decenni.

m. mazz.